

ETTORE CINNELLA, *Rileggere oggi la rivoluzione russa*, in «*Il Margine. Mensile dell'Associazione Culturale "Oscar A. Romero"*», 37/10 (2017), pp. 7-20.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/ilmarg>

Questo articolo è stato digitalizzato della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con l'Associazione culturale Oscar A. Romero all'interno del portale [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access*. HeyJoe è un progetto di digitalizzazione di riviste storiche, delle discipline filosofico-religiose e affini per le quali non esiste una versione elettronica.

This article was digitized by the Bruno Kessler Foundation Library in collaboration with the Oscar A. Romero Cultural Association as part of the [HeyJoe](#) portal - *History, Religion, and Philosophy Journals Online Access*. HeyJoe is a project dedicated to digitizing historical journals in the fields of philosophy, religion, and related disciplines for which no electronic version exists.

Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](#) Attribuzione–Non commerciale–Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell’opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

Copyright notice

All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative Commons](#) Attribution–NonCommercial–NoDerivatives 4.0 International License. You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.



Rileggere oggi la rivoluzione russa

ETTORE CINNELLA*

Una riflessione sulle vicende del 1917, cento anni dopo, non può prescindere da una preliminare delucidazione terminologica e concettuale. Un famoso storico britannico, autore della monumentale *A History of Soviet Russia* in 14 volumi (1950-1978), intitolò *The Bolshevik Revolution* i primi tre libri, che volevano avere carattere di introduzione al resto dell'opera. Così egli presentò il suo lavoro: «Mi sono proposto di scrivere la storia non delle vicende rivoluzionarie (queste sono state narrate più volte), bensì dell'ordinamento politico, sociale ed economico che ne è emerso» (Edward H. Carr, *The Bolshevik Revolution, 1917-1923*, tr. it., Einaudi 1950).

In effetti, bisognerebbe intendere per rivoluzione bolscevica anzitutto l'esito bolscevico del terremoto rivoluzionario del 1917, cioè la presa del potere da parte dei bolscevichi guidati da Lenin. Ma è anche lecito inserire la vittoria bolscevica dell'autunno 1917 in una più ampia prospettiva storica, indagando come l'azione del partito comunista plasmò la società russa e creò il sistema sovietico negli anni successivi all'insurrezione d'ottobre. In questo senso possiamo chiamare rivoluzione bolscevica, seguendo le orme di Edward H. Carr, il processo di genesi e formazione del mondo sovietico. Erronea è invece l'identificazione, alla quale anche lo storico britannico propende, dell'azione politico-sociale del partito di Lenin con la rivoluzione russa, che fu in realtà un fenomeno storico ben più vasto e complesso e di cui il movimento bolscevico costituì una delle numerose componenti.

* Per un approfondimento delle tematiche trattate in questo articolo si rinvia ad alcuni libri recenti di Ettore Cinnella sulla rivoluzione russa: *1905. La vera rivoluzione russa*, Della Porta, Pisa 2008; *1917. La Russia verso l'abisso*, Seconda edizione, Della Porta, Pisa 2017; *La rivoluzione russa in 100 date*, Della Porta, Pisa 2017

Una complessa cronologia

Quali sono allora l'ambito cronologico e i tratti fondamentali della rivoluzione russa? Quale parte ebbe in essa l'azione del partito di Lenin? La cronologia che a me sembra più atta ad abbracciare il multiforme e complesso fenomeno, chiamato rivoluzione russa, va dal gennaio 1905 alla primavera-estate 1921. Meno fondate mi paiono altre trattazioni, che s'incentrano solo sul 1905 e sul 1917 oppure coprono un arco temporale troppo esteso e indefinito. La rivoluzione russa fu un processo lungo e complesso, ma ebbe un inizio e una fine, s'articò in diverse fasi e vide la partecipazione di numerosi protagonisti politici e sociali.

Nel gennaio 1905, con la «domenica di sangue», ebbe inizio a Pietroburgo una delle più grandiose epopee rivoluzionarie della storia moderna e contemporanea. La prima rivoluzione russa – chiamiamola così – fu un inestricabile intreccio di rivoluzione liberale, ardite azioni di gruppi sovversivi e furiose lotte sociali, che squassarono l'immenso impero zarista ed ebbero una vasta eco nell'Europa occidentale e nel mondo asiatico. Il 1905 non fu la «prova generale» o il «prologo» del 1917, come hanno sempre ripetuto la pubblicistica bolscevica, la storiografia sovietica e non poche opere occidentali sulla Russia novecentesca. A parte il ruolo secondario svolto dal nascente bolscevismo, che non aveva legami con il mondo contadino, nel 1905 fu decisiva l'azione dei socialisti rivoluzionari (PSR) e dei menscevichi ed ebbe una parte notevole il movimento liberale, tanto che, per alcune fasi della rivoluzione, è lecito parlare di egemonia liberale. Inoltre, l'*intelligenza* democratica e socialista s'impegnò allora nella prodigiosa e difficile impresa di gettare un ponte tra le due Russie, fino allora separate, ossia tra i ceti colti occidentalizzanti e le arcaiche masse plebee.

La prima rivoluzione russa divampò con alti e bassi fino alla primavera del 1907, quando parve spegnersi e acquetarsi. Ma il fuoco che covava sotto le ceneri illuminò di nuovo, nel febbraio-marzo 1917, gl'immensi spazi dell'impero zarista. Da allora, per quasi quattro anni e mezzo, i minacciosi boati del terremoto rivoluzionario non cessarono più finché, nell'estate 1921, calò il sipario sulla rivoluzione. Dapprima, nel corso del 1917 e fino all'inizio del 1918, i bolscevichi sembrarono nuotare come pesci nell'impetuoso fiume della rivoluzione. Poi essi dovettero costruire possenti argini per fermare il fiume in piena, che proseguiva il suo corso e minacciava di travolgerli.

La rivoluzione del 1917

Se questo è il quadro generale della rivoluzione russa dal 1905 al 1921, passiamo adesso ad esaminare le vicende specifiche dell'anno 1917. La principale difficoltà nello studio delle vicende e dei protagonisti del 1917 è proprio la tentazione di vedervi una grande affinità, sia pure in un nuovo contesto, con gli attori e gli eventi del 1905. Si commetterebbe un grave errore, peraltro assai diffuso, se ci si limitasse all'osservazione delle analogie esteriori e non si cogliesse la radicale novità della rivoluzione del 1917 rispetto all'altra del 1905.

Alla vigilia del 1917 l'impero russo era un immenso vulcano in procinto di esplodere, perché non era stato risolto nessuno dei problemi politici e dei drammi sociali che avevano generato il sommovimento del 1905. In tal senso, v'è un'indubbia continuità e analogia tra l'una e l'altra rivoluzione. Ma qui cessano le affinità e sorge il primo arduo problema interpretativo. I due eventi ebbero luogo a distanza d'una decina d'anni, durante i quali molte cose cambiarono nell'atteggiamento e nella coscienza di uomini, partiti e classi. Ciò è naturale e quasi ovvio, gl'individui e le società essendo in perenne divenire, specie nel mondo contemporaneo, caratterizzato da una forte accelerazione dei mutamenti economici, sociali e politici. Non dobbiamo quindi stupirci se scopriamo nel 1917 idee, progetti, azioni e fatti nuovi. Ma non è questo il grande cambiamento, al quale accennavo e che non può esser visto come il mero frutto della decennale evoluzione storica della Russia.

La vera e sconvolgente novità della rivoluzione del 1917 è l'estenuante e sanguinoso conflitto bellico, in cui l'impero zarista era coinvolto da quasi tre anni. La prima guerra mondiale non fu un evento specificamente russo, ma s'abbatté sulla Russia ingigantendo e acuendo i mali di cui essa soffriva.

Lo storico George L. Mosse indicò nella «brutalizzazione della vita» uno dei maggiori cambiamenti antropologici, indotti dalla lunga e disumana esperienza della prima guerra mondiale. Ciò è vero, beninteso, anche per gli altri paesi, i quali subirono tutti profonde trasformazioni economiche, sociali e antropologiche durante e dopo la guerra. Ma l'immane conflitto bellico ebbe, in Russia, ripercussioni ancor più dirompenti e tragiche, perché venne ad intrecciarsi con gli esplosivi problemi interni. Il bolscevismo del 1917 fu per l'appunto, per certi versi, l'espressione politica e programmatica degli umori selvaggi di masse popolari esasperate e incattivite.

La svolta estremistica di Lenin e del bolscevismo nel 1917 fu anche l'effetto, il più vistoso e brutale, della mutazione del movimento operaio e

socialista in Europa, provocata dalla guerra. Subito dopo l'insurrezione d'ottobre, il pensatore socialista Aleksandr Aleksandrovič Bogdanov colse con lucidità i caratteri peculiari della rivoluzione bolscevica. Rispondendo il 19 novembre al commissario del popolo per l'istruzione Lunačarskij, che l'invitava a entrare nel nuovo governo, egli oppose un netto rifiuto, accompagnato da alcune riflessioni sulla metamorfosi del bolscevismo. Bogdanov osservò come la guerra avesse generato due fenomeni fondamentali: «1) la decadenza economica e culturale; 2) il gigantesco sviluppo del comunismo militaresco». Il dilagante massimalismo si era diffuso in Russia più che nel resto d'Europa, «perché da noi il capitalismo è più debole e, di conseguenza, più forte è l'influenza del comunismo militaresco, come forma organizzativa». Il partito bolscevico, che prima era operaio e socialista, aveva conosciuto una mutazione genetica, organizzando «le masse pseudosocialiste dei soldati (contadini strappati alla produzione, che vivono a spese dello Stato nelle caserme-comuni)». Trasformatosi in partito di operai e di soldati, il bolscevismo aveva di fatto subito l'influsso di quest'ultimo gruppo sociale, assimilando «tutta la logica della caserma, tutti i suoi metodi, tutta la sua peculiare cultura e il suo ideale». La «logica della caserma», avvezza a scorgere nella «forza d'urto» la soluzione di ogni problema, era l'esatto contrario della «logica della fabbrica», attenta all'«esperienza organizzativa» e al «lavoro». La sfrenata demagogia del partito bolscevico non era altro che «il necessario adattamento al compito di raccogliere le masse dei soldati»; e la sua «menomazione culturale» nasceva proprio dalla «simbiosi con la vita militare» e dalla «debolezza culturale del proletariato».

Anche il menscevico Martov intuì assai presto il carattere plebeo e soldatesco della rivoluzione bolscevica. In una lettera del 30 dicembre 1917, egli scrisse che in Russia trionfava un socialismo «fondato sulla “primitivizzazione” totale della vita e sul culto non del “pugno calloso”, ma del pugno nudo e crudo». Terminata la grande guerra, Martov coniò il termine «bolscevismo mondiale» per designare i cambiamenti intervenuti, per effetto del lungo conflitto, nella psicologia dei lavoratori di tutti i paesi belligeranti¹.

Gli esordi del processo rivoluzionario, nel febbraio-marzo 1917, parvero annunciare l'avvento di un'era di libertà nella storia della Russia. Le due fondamentali forze motrici della rivoluzione russa – quella liberaldemocratica e quella popolare – sembrarono agire all'unisono, determinando il rapido

¹ Cfr. J. Martov, *Bolscevismo mondiale*, trad. it., Introduzione di Vittorio Strada, Einaudi, Torino 1980.

crollo del regime zarista. Sorta spontaneamente come rivolta per il pane, senza la guida dei partiti socialisti, la protesta popolare e operaia a Pietrogrado poté ben presto giovare dell'esperienza di lotta di molti lavoratori, che non avevano dimenticato i fatti del 1905, e della presenza di gruppetti di militanti rivoluzionari, minuscoli e operanti nella clandestinità, ma esperti e combattivi. Il fattore decisivo per il trionfo dell'insurrezione popolare nelle giornate rivoluzionarie del febbraio 1917 fu la ribellione delle unità militari, subito sfociata nella fraternizzazione tra operai e soldati.

L'esito borghese della rivoluzione popolare

Mentre le forze popolari andavano organizzandosi nel soviet dei deputati degli operai e dei soldati, gli uomini politici liberali non rimasero inattivi. Il comitato provvisorio della Duma di Stato (formato da alcuni autorevoli membri del parlamento) entrò in trattative con il soviet di Pietrogrado per discutere il nuovo assetto politico del paese. Dopo l'abdicazione di Nicola II e la rinuncia al trono del granduca Michele (2-3 marzo), il comitato della Duma annunciò al paese la lista dei ministri e l'orientamento programmatico del nuovo governo liberale.

L'esito borghese della rivoluzione popolare si spiega non solo con l'impreparazione e la disorganizzazione dei partiti di sinistra, indeboliti da lunghi anni di semiclandestinità, ma altresì con il prestigio che i gruppi politici liberali erano riusciti a conquistarsi grazie alla loro risoluta opposizione al regime zarista. Non dobbiamo sottovalutare l'importanza e il peso di tale opposizione, se vogliamo capire la facilità con la quale a Mosca e nelle città di provincia si dissolsero le strutture di potere del vecchio regime. Se a Pietrogrado il trionfo della rivoluzione avvenne nel giro di pochissimi giorni, ma non senza spargimento di sangue, nel resto della Russia l'antico regime si dissolse in modo celere e incruento. Quasi dappertutto furono le amministrazioni locali (dume cittadine e *zemstva* provinciali e distrettuali) a prendere l'iniziativa della liquidazione dello zarismo, convocando pubbliche assemblee e prendendo contatto con le organizzazioni popolari e socialiste.

Il «doppio potere» (*dvoevlastie*), creatosi in seguito alla rivoluzione di febbraio, era insita nella stessa dinamica del processo rivoluzionario, nel quale s'intrecciavano due differenti forze motrici: l'azione politica dei ceti liberali, che mirava al rinnovamento costituzionale del paese, e il movimento sociale delle masse popolari, volto al soddisfacimento dei bisogni delle

classi non abbienti. Entrambe concorsero attivamente alla caduta del regime zarista e alla formazione di nuovi organi di potere. Tuttavia, a differenza di quanto era avvenuto nel 1905, questa volta la convergenza d'interessi tra borghesia illuminata e masse popolari fu di brevissima durata. Gli avvenimenti del febbraio-marzo 1917, dopo aver visto la vittoria della rivoluzione liberale, udirono anche il suo canto del cigno.

La guerra era il primo, ed il maggiore, degli ostacoli che si frapponevano ad una stabile collaborazione tra partiti socialisti e forze liberali. Queste ultime non nutrivano dubbi sulla necessità di perseverare nell'impegno bellico al fianco degli alleati per raggiungere gli obiettivi espansionistici, in nome dei quali la Russia era entrata in guerra. I partiti socialisti, invece, pur lacerati al loro interno da gravissimi dissidi sull'atteggiamento verso il conflitto in corso (che gli internazionalisti condannavano, e che gli altri ammettevano quale strumento di legittima difesa nazionale), erano concordi (così tutti dicevano) nel rinunciare ad obiettivi di conquista e nel cercare di por fine alla carneficina.

Non era solo la guerra a dividere i cadetti e gli altri gruppi liberali dal movimento popolare e dai partiti socialisti. I lunghi anni del conflitto mondiale avevano aggravato le condizioni di vita degli strati sociali più umili, inasprendo l'odio popolare per i ceti abbienti e rendendo questi ultimi più restii ad accogliere le rivendicazioni economiche delle classi lavoratrici. D'altro canto, nella assai più difficile situazione del 1917 nessun partito borghese diede prova di quella coraggiosa apertura ai problemi sociali, mostrata nel corso della prima rivoluzione russa dall'*intelligenza* liberale.

In una prima fase gli imprenditori, nella stragrande maggioranza favorevoli alla rivoluzione di febbraio, si mostrarono propensi a fare concessioni alle maestranze operaie. Nei primi mesi dopo la rivoluzione di febbraio gli scioperi operai erano solitamente di breve durata e terminavano, quasi sempre, con la vittoria dei lavoratori, grazie all'atteggiamento conciliante dei padroni. In seguito le agitazioni sindacali si fecero più aspre, le rivendicazioni divennero sempre più radicali, gli imprenditori cominciarono a rispondere alle lotte operaie con la serrata, anche a causa della scarsità di combustibile e di materie prime.

Il pullulare d'una miriade di organi rappresentativi del mondo del lavoro (soviet urbani, comitati di fabbrica, sindacati e altri ancora) fu un aspetto essenziale della rivoluzione sociale nelle città. Ma, accanto a tali manifestazioni di maturità politico-sindacale, si ebbero un po' dappertutto inquietanti episodi di torbida e selvaggia violenza: assalti alle cantine e ai negozi di al-

colici, ubriacature collettive, manifestazioni di antisemitismo, feroci vendette contro gli ufficiali nelle unità militari e contro gl'ingegneri nelle fabbriche.

Se si vogliono capire le vicende e l'esito della rivoluzione sociale nelle città, occorre tener presenti sia la prodigiosa crescita della coscienza politica dopo il febbraio 1917, manifestatasi nell'attiva partecipazione popolare al rinnovamento del paese, sia il cupo retaggio d'una mentalità e d'una condotta, per molti versi arcaiche e primitive, dei ceti subalterni.

Lo spettacolo di folle d'ubriachi imperversanti per le strade, specie nei centri minori, è uno degli aspetti più squallidi, e meno studiati, della rivoluzione russa del 1917, quello che più di tutti rivela il suo carattere selvaggio e plebeo. L'inquietante fenomeno non può esser spiegato soltanto con le mene provocatorie dei nostalgici del vecchio regime o con la libera circolazione di molti pregiudicati, usciti dalle carceri nell'euforia della rivoluzione di febbraio. Le cause più profonde vanno cercate nel primordiale livello di cultura e di coscienza politica di larghi strati popolari, abbruttiti dalla miseria e dall'oscurantismo zarista. Per dare un'idea di cosa accadesse durante le paurose orge d'avvinazzati, riportiamo la testimonianza di un militante bolscevico, relativa ai fatti di Nikolaevsk (provincia di Samara) dell'agosto 1917:

«Per influsso dell'agitazione reazionaria e dell'azione di delinquenti rilasciati a marzo, i soldati della locale guarnigione misero a soqquadro, nonostante l'aumentata vigilanza, il magazzino statale che conteneva enormi quantità di vino e di alcol. Per le vie della città comparve una massa di soldati e di civili ubriachi. Di notte vennero saccheggiate alcuni grandi negozi. In città cominciò l'anarchia...

Di notte nel magazzino di vini scoppiò un incendio. Il fuoco, propagandosi lentamente ma inesorabilmente da un edificio all'altro, si avvicinava agli enormi serbatoi di alcol. Durante l'incendio, nonostante i ripetuti avvertimenti su una probabile esplosione, la popolazione urbana, i contadini dei dintorni e i soldati continuarono a portar via il vino a folti gruppi. Quando il fuoco raggiunse i serbatoi di alcol, si produsse una terribile esplosione: assieme alle pietre, al ferro e a nuvole di fumo nero, volarono in aria oltre duecento persone».

La funzione del movimento contadino

Sebbene la rivoluzione del 1917 si sia svolta su un territorio immenso, investendo numerose nazionalità, e abbia avuto molti protagonisti sociali e politici, gli storici – tranne poche eccezioni – hanno concentrato la loro at-

tenzione sugli eventi di Pietrogrado, sul movimento urbano e sul partito bolscevico. Ciò facendo, essi hanno colto solo in parte la multiforme complessità del processo rivoluzionario.

Gli operai di fabbrica svolsero, senza dubbio, un ruolo attivissimo nelle vicende del 1917; e anche i soldati e i marinai influirono, in maniera decisiva, sul corso e sull'esito della crisi rivoluzionaria (a differenza del 1905, quando essi avevano fatto solo una fugace apparizione sul teatro degli avvenimenti). Ma ciò non deve farci distogliere lo sguardo da quello che, pur lontano dalle luci della ribalta, si rivelò il protagonista più turbolento e vigoroso del grande dramma storico. Il movimento contadino, quasi sempre trascurato dagli storici, merita invece la massima attenzione. Un'accurata indagine andrebbe altresì consacrata al partito dei socialisti rivoluzionari (PSR), per spiegare la sua prodigiosa ascesa fino all'estate e la sua inattesa sconfitta nell'autunno 1917. Anzi, è proprio questo il grande enigma della rivoluzione russa, che va chiarito se si vuol capire l'esito finale delle lotte sociali del 1917.

Nel corso della primavera i socialisti rivoluzionari crearono i soviet dei deputati contadini, concepiti come organismi politici atti a promuovere nelle campagne la discussione sui grandi temi nazionali; e organizzarono altresì i comitati agrari, ai quali era affidato il compito di promulgare norme provvisorie in materia di rapporti fondiari, raccogliere il materiale per la riforma e regolare i conflitti locali fino al varo della riforma da parte dell'assemblea costituente. Pur continuando a promettere la «socializzazione», cioè il trasferimento di tutta la terra alle comunità rurali, il PSR condannava adesso le occupazioni spontanee ed esortava i contadini ad organizzarsi, nella convinzione che la rivoluzione di febbraio avesse creato le premesse per una pacifica soluzione della questione agraria.

Una siffatta strategia legalitaria e ottimistica parve dare i suoi frutti tra la fine della primavera e l'inizio dell'estate. Da marzo a maggio, nella maggior parte delle città della Russia europea si tennero congressi contadini, che di solito preludevano alla nascita dei soviet provinciali (*gubernskie*) e distrettuali (*uezdnye*) dei deputati contadini. Grazie all'attività degli agitatori socialrivoluzionari e alla vasta rete organizzativa da loro creata, i contadini avevano ora la possibilità da far sentire la loro voce e di formulare i loro desiderata nella massima libertà. Le «sentenze» (*prigovory*) e i «mandati» (*nakazy*) delle assemblee di villaggio mostrano che la popolazione rurale riponeva allora le sue speranze nella rapida convocazione dell'assemblea costituente.

La nascita del soviet panrusso dei deputati contadini, il cui primo congresso si tenne a Pietrogrado dal 4 al 28 maggio, coronò il grandioso sforzo organizzativo dei socialisti rivoluzionari. È vero che le assise contadine, presiedute dal socialista rivoluzionario di destra Nikolaj Dmitrievič Avksent'ev, votarono risoluzioni politiche di tono moderato (piena fiducia al governo di coalizione, necessità della difesa nazionale, attesa dell'assemblea costituente). Tuttavia, l'aspetto più vivo e interessante del congresso fu il lungo e appassionato dibattito sulla questione agraria, che mise bene in evidenza i desideri e le aspirazioni ancestrali dei mugichi (*mužiki*, contadini). Anche in seguito il giornale del soviet contadino panrusso («Izvestija Vserossijskago Soveta Krest'janskich Deputatov») continuò a farsi interprete dei bisogni delle plebi rurali, pubblicando documenti delle assemblee di villaggio e dando notizia degli incontri con i messaggeri contadini (*chodoki*), giunti a Pietrogrado da ogni angolo del paese.

Il 19 agosto 1917 apparve nelle «Izvestija» il programma fondamentale dei contadini russi, compilato sulla base di 242 documenti delle assemblee rurali. Questo «mandato contadino modello» (*primernyj krest'janskij nakaz*) chiedeva l'abolizione della proprietà privata sulla terra, la confisca del bestiame e degli attrezzi agricoli dei grandi proprietari, la proibizione del lavoro salariato nelle campagne e l'assegnazione ai contadini «secondo principi egualitari» di tutti i terreni coltivabili.

L'appello ad attendere l'assemblea costituente, la cui convocazione era sempre rinviata, rischiava alla lunga di suscitare scontento e delusione tra i contadini. Gli esponenti della sinistra socialrivoluzionaria se ne accorsero per tempo e tentarono di contrastare l'orientamento dominante al vertice del partito. Essi non si limitarono a criticare aspramente la politica ufficiale del partito, ma cercarono di mettere in atto le loro proposte radicali. Ciò avvenne, per esempio, a Kazan', dove il soviet provinciale dei deputati contadini, presieduto da Andrej Lukič Kolegaev (il futuro commissario del popolo per l'agricoltura), a maggio decise di mettere a disposizione dei comitati agrari tutte le terre con il bestiame e gli attrezzi. Ma non era solo la sinistra del partito a suggerire e a realizzare i primi passi della riforma agraria, senz'attendere la convocazione dell'assemblea costituente. In alcune province i dirigenti locali del PSR cercarono di assecondare le pressanti richieste che giungevano dalle campagne. Clamorose e grandiose furono le vicende del movimento contadino nella provincia di Samara, dove i socialisti rivoluzionari (vicini alle posizioni dell'ala di centro del partito) godevano di grandissima popolarità nel capoluogo e ancor più nelle campagne.

Per iniziativa di Prokopij Diomidovič Klimuškin e di altri dirigenti socialrivoluzionari di Samara, a maggio il secondo congresso contadino di Samara approvò, dopo un appassionato dibattito, un nuovo testo delle «norme transitorie», ancor più radicale del precedente, adottato a marzo:

«Tutte le terre appartenenti ai proprietari terrieri, al demanio, alle banche, alla famiglia imperiale, ai monasteri, all'imperatore, alla Chiesa e, in generale, tutte le terre non coltivate con il proprio lavoro passano immediatamente in gestione e sotto il controllo dei comitati agrari o, dove questi non esistono, dei comitati per il potere popolare, i quali sin d'ora vengono di fatto a disporne fino alla soluzione del problema da parte dell'assemblea costituente».

Nell'estate 1917 la provincia di Samara offrì, nel complesso, lo spettacolo d'una grandiosa e pacifica trasformazione delle strutture agrarie. Il passaggio della terra nelle mani delle comunità contadine avvenne quasi ovunque in modo indolore e organizzato, sotto la guida di comitati di base che traducevano in atto, magari in forme non sempre ortodosse, le decisioni del congresso di maggio. Non si segnalavano fatti cruenti né ci furono saccheggi e devastazioni delle tenute signorili.

Anche dalle altre zone della Russia giungevano notizie d'occupazioni di terre effettuate in maniera «legale» dalle organizzazioni rurali di villaggio e di circondario, anche se solo in poche province la rivoluzione agraria si compì su vasta scala e secondo un piano prestabilito come a Samara. Stava accadendo un prodigio nelle campagne russe, che avevano visto in passato la sorda lotta quotidiana per la sopravvivenza e la periodica esplosione di cieche e selvagge sommosse, ancor più furiose delle *jacqueries* occidentali. Ma la grande occasione storica d'una pacifica rivoluzione contadina fu sciupata dai principali artefici di quel miracolo. I socialisti rivoluzionari non si resero conto, malgrado i ripetuti avvertimenti della sinistra interna e di alcuni comitati locali, che la situazione creatasi in estate nelle campagne era miracolosa e irripetibile. Essi non capirono che i contadini non avrebbero atteso a lungo la convocazione dell'assemblea costituente.

Tra la fine dell'estate e l'inizio dell'autunno il PSR vide scemare la sua influenza politica tra i contadini. Ebbe allora luogo la più gigantesca e furiosa guerra sociale che mai si fosse vista nelle campagne russe dai tempi della rivolta di Pugačëv (1773-1774). Dal settembre al dicembre 1917 gli abitanti dei villaggi, aiutati dai soldati tornati dal fronte, misero a ferro e fuoco le tenute signorili uccidendone, o cacciandone, i proprietari e impadronendosi

di tutti i loro beni, oltre che delle terre. Quella apocalittica e distruttiva *jacquerie* rappresentò l'apogeo della rivoluzione sociale russa.

La rivoluzione plebea e la vittoria bolscevica

La sconfitta finale del PSR non fu dovuta solo al colossale errore di rinviare la riforma agraria. Per tutto il 1917 il partito fu lacerato e paralizzato dagli aspri contrasti interni sul problema della guerra. A tale questione lo storico americano Oliver Henry Radkey, oltre mezzo secolo fa, dedicò riflessioni sagge a conclusione del suo libro sul PSR nel 1917, che resta ancor oggi un'opera fondamentale e illuminante. Radkey osservò che il problema era, senza dubbio, di difficilissima soluzione. Ma, egli soggiungeva, era dovere dei socialisti tentare ogni via per tirar fuori il paese dall'orribile carneficina; e forse, dopo l'entrata in guerra degli Stati Uniti, il compito divenne meno disperato, perché la defezione della Russia non avrebbe alterato il complessivo equilibrio militare, ma sarebbe stata bilanciata dal peso della nuova potenza belligerante. In ogni caso, scegliendo la pace,

«il partito avrebbe almeno avuto la consolazione d'aver agito in conformità ai suoi principi e ne sarebbe uscito con una chiara consapevolezza e con la sua unità sostanzialmente intatta, giacché l'amputazione della piccola e rumorosa ala destra non sarebbe stata paragonabile con la perdita della grossa ala sinistra nell'ottobre» (O. H. Radkey, *The Agrarian Foes of Bolshevism. Promise and Default of the Russian Socialist Revolutionaries, February to October 1917*, 1958).

La rivoluzione plebea fu il vasto sfondo sociale che rese possibile la vittoria bolscevica nell'autunno 1917. Soffiando sul fuoco della guerra in corso tra operai e padroni, tra contadini e proprietari, tra soldati e ufficiali, i bolscevichi si fecero interpreti della rabbia popolare, convinti d'aver dalla loro parte la grande maggioranza delle masse lavoratrici. Ma non si trattava che d'una apparente coincidenza d'interessi. Il programma dottrinario e la mentalità settaria di Lenin e di molti suoi compagni d'arme, in realtà, erano destinati a provocare una tragedia storica d'immani proporzioni.

Fu Lenin a indicare al suo partito, con le celeberrime *Tesi d'aprile*, la nuova strategia politica basata sull'immediato passaggio dalla fase democratica a quella socialista della rivoluzione. Vinta la battaglia all'interno del partito, a Lenin restava l'arduo compito di dare concreta attuazione alla formula del passaggio di tutti i poteri ai soviet, dove i bolscevichi erano in

nettissima minoranza. Nelle *Tesi d'aprile* si diceva che il solo modo di conquistare la maggioranza nei soviet era il paziente e tenace lavoro di propaganda tra le masse, le quali si sarebbero alla fine accorte dei loro errori. Lenin lo ripeté più volte nelle settimane successive al suo ritorno in Russia. Dobbiamo credere alla sincerità delle sue affermazioni?

La repentina fioritura dei soviet in seguito alla rivoluzione di febbraio fece credere a Lenin che le cellule di base del nuovo Stato fossero già nate per iniziativa delle masse lavoratrici russe e che occorresse solo perfezionare ed estendere quanto creato dal popolo stesso. Non si comprende appieno la visione politica di Lenin nel 1917, se non si tiene presente anche la sua ingenua credenza nella creatività rivoluzionaria delle masse e nella semplificazione delle funzioni amministrative e direttive nella società contemporanea: basti pensare alle fantasticherie di *Stato e rivoluzione* (scritto durante l'estate). Tuttavia, una siffatta credenza semianarchica s'intrecciava, in maniera contraddittoria, con l'incrollabile fede nel ruolo egemonico del partito di rivoluzionari di professione da lui fondato e guidato. Quando le masse tradivano le sue aspettative, il capo bolscevico si rifugiava nel culto del partito, che restava lo strumento più sicuro e fidato a sua disposizione.

Nell'autunno 1917 prevalse la componente «giacobina» della sua strategia. Bisogna tuttavia precisare che a ottobre Lenin si rivelò abilissimo non nell'organizzare al momento opportuno e nel modo migliore l'insurrezione armata a Pietrogrado, ma nell'imporre al partito bolscevico, ancora riluttante, la scelta d'un così rischioso atto di forza. Infatti, la sua isterica impazienza con ogni probabilità avrebbe portato il partito alla disfatta senza il contributo di Trockij, il quale concorse in maniera decisiva ad assicurare la vittoria bolscevica.

Il ruolo di Lenin

Nell'autunno 1917, la maestria di Lenin consisté nell'intuire, prima e meglio di altri bolscevichi, la natura e l'ampiezza della furiosa *jacquerie* in corso nelle campagne. Il «decreto sulla terra», da lui promulgato il 26 ottobre (8 novembre), riproduceva il «mandato contadino modello» dell'agosto 1917, ossia il programma agrario dei socialisti rivoluzionari. Gettando alle ortiche il dottrinario programma bolscevico, Lenin fece sue le richieste da sempre sbandierate dal movimento populistico.

D'ispirazione populistica era il partito dei socialisti rivoluzionari di sinistra (PLSR) il quale, collaborando con i bolscevichi e impegnandosi nell'attuazione della legge agraria, contribuì in maniera determinante alla salvezza del nuovo governo sovietico. Grazie all'alleanza politica con il PLSR, i bolscevichi poterono consolidare il loro ancor fragile potere nelle grandi città e assicurarsi la fiducia degli abitanti delle campagne, dove stava cessando la furiosa guerra di classe contro i *pomeščiki*. Consentendo, nei primi mesi del 1918, l'attuazione della legge sulla «socializzazione della terra» voluta dal PLSR, Lenin permise al suo governo di uscire dal pericoloso isolamento politico in cui s'era cacciato. In tal modo, sia pure per un breve lasso di tempo, il bolscevismo si fece interprete delle aspirazioni fondamentali della rivoluzione contadina, accogliendo la richiesta centrale del populismo russo.

Per cogliere lo stato d'animo delle campagne in quei mesi, basta leggere gli scarni ma espressivi verbali dei congressi contadini locali. Per esempio, durante l'assemblea di Bežec'k (provincia di Tver') del marzo 1918, un delegato affermò di non appartenere a nessun partito politico e di esser «solo un populista (*narodnik*) che ama le mani callose del suo popolo lavoratore», motivando la redistribuzione egualitaria della terra con un argomento tratto dal linguaggio dei *mužiki*: «La terra l'ha creata Dio e solo i lavoratori possono usufruirne».

L'alleanza tra socialisti rivoluzionari di sinistra e bolscevichi, che permise la sopravvivenza del nuovo regime, non fu di lunga durata: aggravandosi la crisi annonaria, il partito comunista obbedì nuovamente al richiamo della foresta della sua astrusa dottrina sociale – che immaginava i contadini scissi in classi sociali antagonistiche – e dichiarò guerra alla «borghesia rurale» e ai *kulaki*, nell'illusione di trovar sostegno nei poveri delle campagne. Ma i contadini in carne e ossa s'opposero con tutte le loro forze ai commissari bolscevichi, che si recavano nei villaggi a requisire i prodotti agricoli. La lotta contro gl'inesistenti *kulaki* ruppe per sempre la magica, e breve, atmosfera di consenso, che il partito di Lenin sembrava aver creato nelle campagne. Ebbe allora inizio la sanguinosa guerra tra mondo rurale e Stato comunista, che durerà fino all'estate del 1921.

Rimanendo insoddisfatte le attese popolari, la rivoluzione continuò il suo corso anche dopo la presa del potere da parte dei bolscevichi. Momenti della rivoluzione furono, oltre alle rivolte contadine, le proteste operaie esplose già nella primavera-estate 1918 e la formazione di governi liberalsocialisti

nella regione della Volga e in Siberia nell'estate e nell'autunno di quello stesso anno.

La rivoluzione russa ebbe termine nell'estate 1921, quando fu finalmente domata la fiera e tenace sommossa contadina nella provincia di Tambov (detta *antonovščina*), i cui umili protagonisti rivelarono una sorprendente maturità politica e organizzativa. I marinai e gli operai di Kronstadt e i contadini della provincia di Tambov, che chiedevano libertà politica e migliori condizioni di vita, non facevano che ripetere le rivendicazioni echeggiate nel 1905 e nel 1917. Questa volta, però, l'onda della protesta popolare andò a infrangersi contro una tirannide, quella comunista, più efferata e determinata dello zarismo.

La sanguinosa repressione della sommossa di Kronstadt e della rivolta di Tambov chiuse il grande capitolo di storia, che s'era aperto nel gennaio 1905. Il partito di Lenin svolgeva ormai il ruolo d'affossatore del moto rivoluzionario, del quale era stato uno dei protagonisti.

Calato il sipario sulla rivoluzione russa, si apriva quello sul comunismo sovietico. ■

Per un approfondimento

Ivan Menara, *Pavel Florenskij. Libertà e simbolo*, Il Margine, Trento 2016, Euro 17

Ivan Menara ci conduce nel mondo complesso e affascinante del pensiero di Pavel A. Florenskij, il «pope» russo, che si era imposto per l'originalità della sua riflessione teorica, deportato prima in Siberia nel 1933, al gulag della Lubjanka, poi nel 1934 nell'infernale lager delle Solovki, un antico monastero trasformato in gulag. Un pensatore che, muovendosi al confine tra filosofia, scienza e mistica, segnala anche le intime contraddizioni della stagione successiva alla rivoluzione del 1917. Florenskij verrà fucilato la notte dell'8 dicembre del 1937.

Con quest'opera disponiamo ora di una bella introduzione al suo pensiero grazie all'originale chiave di lettura legata al significato in Florenskij del simbolo e al suo rapporto con la libertà.